

Fotografia, corpo, comportamenti

Ciò che affiora in filigrana, da questa prima sezione di contributi che *piano b* ha sollecitato sotto il titolo "Fotografia, Corpo, Comportamenti", sono due conferme che riguardano entrambi i poli tematici in gioco, sia che li si consideri singolarmente sia che, a maggior ragione, li si valuti nella loro relazione reciproca.

Per quanto concerne il corpo (per semplificare raccogliamo anche i comportamenti sotto tale categoria), in tutti gli aspetti toccati nei vari articoli, che riguardino l'identità, il genere o la sensorialità complessivamente intesa, emerge in maniera indiscutibile come, per acquisire quella centralità che giustamente gli riconosciamo, il corpo avesse storicamente la necessità di "fisicizzarsi", di passare, in pratica, dalle parole ai fatti. Il verbo, mi sia permessa la citazione evangelica, aveva bisogno di farsi carne e ciò evidentemente è avvenuto, in prospettiva laica, grazie a quella tecnologia (oggi parliamo di fotografia, ma avremmo potuto benissimo concepire un numero della rivista concettualmente identico, sostituendo nel titolo "fotografia" con "video") che chiamerei non tanto dell'immagine, ma piuttosto del mantenimento e dell'esibizione. Una prospettiva perfettamente centrata da John Berger quando si è chiesto: «Che cosa c'era al posto della fotografia prima dell'invenzione della macchina fotografica? La risposta più ovvia è: l'incisione, il disegno, la pittura. Ma la risposta più illuminante sarebbe: la memoria». La fotografia, dunque, non sarebbe principalmente intervenuta sull'asse dell'immagine, quanto piuttosto su quello del mantenimento. E allora il primo a usufruirne è stato il corpo che si è fatto carne, che ha potuto manifestarsi in maniera diretta fino a risultare provocatorio o addirittura inquietante, in una progressione storica che tutti abbiamo sotto gli occhi.

L'altra conferma, di cui si diceva inizialmente, riguarda la fotografia e il modo più stimolante (ma questo, lo ammetto, è una preferenza del tutto personale!) della sua presenza nella ricerca artistica, una presenza e un uso, che si accredita più come comportamento che non come immagine. La cosa interessante è che se avessimo concepito questo numero della rivista solo una ventina di anni fa, avremmo dovuto impegnarci a spiegare come questa deriva comportamentista fosse in definitiva una scelta

elitaria, maturata separatamente in ambito artistico, anzi meglio, in ambito artistico di avanguardia, quello appunto capace di sostituire la dimensione dell'immagine pseudo pittorica con un comportamentismo espanso. Oggi invece dobbiamo riconoscere che l'avanguardia ha vinto, è veramente divenuta di massa, o comunque ha svolto al meglio il suo ruolo di anticipazione profetica, perché la vita culturale della fotografia, di social in social, di selfie in selfie, è un flusso continuo e ininterrotto di corpi e di comportamenti.

CLAUDIO MARRA

Leggendo i contributi di questo numero torna in mente una delle tante illuminanti osservazioni di Marshall McLuhan: «l'era della fotografia è diventata, come nessun'altra epoca, l'era del gesto». Tanto sintetica quanto incisiva, questa affermazione non si limita a consolidare l'idea che la tecnologia fotografica sia una «estensione della persona», ma focalizza l'attenzione sul ruolo determinante che la fotografia ha svolto nella ridefinizione culturale di pratiche legate al corpo e al comportamento, educando l'occhio a nuove modalità di sguardo. Immobilizzando le pose assunte dai soggetti, l'istantanea ha permesso di osservare, studiare e analizzare gli atteggiamenti fisici, individuali e collettivi, per ricongiungerli a quelli psichici, sociali, antropologici, ampliando le conoscenze anche in ambito etologico. Risultati, questi, che riaffermano una volta di più la funzione rivelativa della fotografia, la sua propria capacità di restituire l'esperienza nel suo mutevole dispiegarsi, di cogliere ed esibire il mondo nei suoi processi allo stato nascente o nelle sue relazioni attive. Le recenti teorie sull'immagine come «atto iconico», capace di interpellare e sollecitare il corpo dell'osservatore per induzione di forze plastiche, possono trovare in moltissime fotografie esempi tra i più efficaci. Nel campo delle arti visive, la ricerca sul rapporto tra fotografia, corpo e comportamento ha prodotto una quantità incredibile di risultati in direzioni differenti, se non del tutto in contrasto: alla corporeità 'vissuta' della Body Art, esplorata nei suoi risvolti più elementari, è subentrata per tutta risposta una corporeità 'immaginata' che, proprio grazie alla fotografia, ha potuto acquisire una sua estrinsecazione materiale e conquistare un qualche grado di credibilità, assottigliando il confine tra rivelazione e illusione. D'altronde, se la nozione di 'comportamento' comprende l'insieme delle

modalità di relazione tra l'uomo e il mondo, essa deve includere non solo i gesti fatici e funzionali ma anche quelli simulativi, imitativi, evocativi o di estraniamento. Ma il corpo 'vestito' si fa spesso carico di connotazioni ideologiche, identitarie o culturali senza limitazioni predeterminate. Di fronte a tutti questi casi la fotografia, analogica o digitale che sia, permetterà sempre di fissare questi atteggiamenti e di farli restare, riconfermando il suo rapporto elettivo con il corpo e con il comportamento.

PASQUALE FAMELI